***Ragazzi da Stimare***

***Liceo Scientifico Leonardo da Vinci***

***Prof. Eraldo Affinati 1 Febbraio 2019***

 **Educazione: eredità e sfida**

­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­­\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Prof.ssa M. Grazia Discoli**

Buona sera oggi abbiamo con noi ospite il professore e scrittore Eraldo Affinati.

Prima di presentarlo e poi di iniziare il nostro dialogo, vorrei rileggere la brevissima frase, tratta da un dialogo di Antonio Polito, che dice: “Un lavoro solidale e collettivo attraverso gruppi ed associazioni di genitori sarebbe di inestimabile importanza per connettere tra loro famiglie che spesso hanno gli stessi problemi ma non li affrontano mai assieme”

Ecco, la natura di questi incontri, che ormai da molti anni il Liceo propone, è proprio questa: tentare un lavoro solidale tra famiglie che permetta di affrontare insieme le circostanze, particolarmente quelle educative, con cui abbiamo da fare i conti.

 Il lavoro poi diventa più interessante se è solidale non solo tra famiglie ma anche con gli insegnanti. Questo vuole essere sempre un tentativo, senza troppe pretese, ma un tentativo con queste caratteristiche.

Il professor Affinati è insegnante e scrittore.

Mi pare che sia molto importante, poi ce lo racconterà lui, dire che ha fondato con la moglie una scuola, intitolata Penny Wirton, di italiano per immigrati che lui dichiara essere una scuola “senza registri, né soldi, né voti”.

Mi sembra di aver capito che questa esperienza così speciale è nata anche dal fatto che il professore ha insegnato molti anni alla Città dei Ragazzi (comunità educativa vicino a Roma fondata nel secondo dopo guerra, che raccoglieva all'inizio minorenni e ragazzi dispersi o senza famiglia e che adesso raccoglie giovani e minori non accompagnati provenienti da ogni parte del mondo)

Il titolo di questa serata è “Educazione: eredità e sfida.”

Riguardo alla seconda parola mi sembra sia opportuno ricordare quanto io ho tratto da un dialogo del professore Affinati.

“Un figlio, come uno scolaro, ti porta sempre in un luogo che tu non prevedi”… e ancora, “Educare significa ferirsi”

Riguardo all'idea di eredità leggo solo questa citazione, sempre del prof. Affinati, tratta da una relazione che ho ascoltato l'anno scorso in Università Cattolica durante un convegno sull'educazione:

“Essere educatore significa essere disponibili alla sconfitta, essere pronti ad incarnare il limite e soprattutto riuscire ad avere un'esperienza della vita da consegnare agli studenti, non un semplice contenuto da trasmettere ma un'esperienza da vivere”

Ecco mi pare che possa essere interessante mettere a fuoco queste due questioni: da un lato l'educatore, il padre, l’ insegnante è chi comunica un'eredità, una tradizione, ma contemporaneamente è uno che accetta una grande sfida, un grande rischio.

Proviamo a farci raccontare dal Prof. Affinati questo percorso rischioso, perché questo vuol essere veramente un momento di dialogo tra gente che condivide cose molto importanti, non un luogo in cui si raccolgono delle istruzioni per l'uso.

**Prof. E. Affinati**

Grazie e buonasera.

Raccolgo l’ invito di Maria Grazia a concepire questo nostro incontro serale come il racconto di un'esperienza umana.

Quindi, come lei prima anticipava, sono un insegnante scrittore e sempre queste due attività, dell'insegnamento e della letteratura, si sono incrociate in me fin dall'inizio.

Il mio primo libro si intitolava “Veglia d’armi” ed è dedicato a Tolstoj, uno dei più grandi scrittori insegnanti dell'epoca moderna; quindi, sin dall'inizio, ho avuto chiaro dentro di me questo doppio registro. Io credo che lo scrittore e l'insegnante siano molto legati tra loro, non sono due figure staccate, anzi, entrambi sono i responsabili della parola.

La parola orale nel caso dell'insegnante e quella scritta nel caso dello scrittore.

Io vengo da una famiglia particolare, in molti miei libri ho raccontato le mie origini: io sono romagnolo, mia mamma durante la seconda guerra mondiale riuscì a fuggire da un treno che l’avrebbe condotta nei lager tedeschi, perché mio nonno era un partigiano che venne fucilato dai nazisti il 26 luglio del 1944. Mia mamma a 17 anni dunque alla stazione di Udine scappò dal treno della deportazione. Mio padre era invece un orfano che non conobbe mai suo padre.

Il fatto di essere figlio di due sopravvissuti determina in me la vocazione all'insegnamento perché è come se io avessi dovuto in primo luogo risarcire i miei genitori di quello che loro non ebbero la fortuna di avere (entrambi fecero la prima elementare) ed in qualche modo questo risarcimento mi ha portato verso i ragazzi, verso gli adolescenti. Come se io negli adolescenti difficili ai quali spesso mi rivolgo, trovassi un po' di me stesso: anch'io a 14, 15, 16 anni avevo la necessità di uscire da quell'atmosfera plumbea della mia famiglia perché i miei genitori, appunto, non riuscivano a raccontarmi le loro esperienze, proprio perché non avevano le parole.

Ecco allora il discorso sulla parola –scrittore insegnante responsabile della parola- io sono cresciuto in una famiglia senza parole. Questo ha in fondo, determinato il mio diventare insegnante. Cercare cioè di recuperare, di cucire uno strappo, di sanare una piaga, una ferita che ho sentito dentro di me; perché non avere le parole significa non elaborare l'esperienza.

Cioè, se tu non hai una dimensione verbale non potrai nemmeno mai capire quali sono le tue emozioni; non potrai dare forma, valore e senso a quello che hai vissuto.

Ecco allora che io quando sono entrato per la prima volta in classe a fare una supplenza (avevo 23, 24 anni) mi ero appena laureato in lettere, immediatamente ho percepito una sorta di spazio magnetico come se proprio quel momento del rapporto con gli adolescenti fosse significativo per me, e forse anche per loro, perché anche i ragazzi percepivano in me questa attitudine pedagogica (che io non sapevo di avere peraltro, l'ho scoperto soltanto nel momento in cui mi sono messo alla prova).

Io ho sempre insegnato italiano e storia negli istituti professionali, che sono gli istituti più difficili, dove insegnare è una cosa che ti devi conquistare, ti devi conquistare l'ascolto: non è facile entrare in classi dove ci sono ragazzi non scolarizzati, con problemi, che hanno dei traumi…che in qualche modo tu percepisci ma non sai capire.

Allora ecco che io ad un certo punto mi sono sentito “portato” al recupero dei ragazzi che opponevano resistenza.

Uno dei miei libri si intitola “Elogio del ripetente”: anche dal titolo si capisce la mia attenzione nel cercare di recuperare quei ragazzi che ti sfidano.

Un momento molto importante è stato il momento in cui sono entrato nella Città dei Ragazzi.

Ma come ci sono entrato in questa comunità educativa che venne fondata da Monsignor Carrol Abbing dopo la fine della seconda guerra mondiale?

Ci sono entrato perché durante una ricreazione vidi due studenti che giocavano a basket nel cortile della scuola dove insegnavo (era il Carlo Cattaneo di Roma) e vedevo che non erano italiani, avevano una fisionomia esotica e mi sono istintivamente avvicinato a loro.

“Dove state voi?” E loro mi risposero: “Noi stiamo alla Città dei Ragazzi”.

Furono loro, questi due studenti di 14 anni, che mi fecero conoscere questa comunità educativa basata sull'auto governo. Autogoverno significa che i ragazzi eleggono un sindaco, il sindaco elegge gli assessori, c'è una moneta locale…lo scudo, varie attività etc

Nelle tante attività all'interno di quella Città dei Ragazzi c'era anche la succursale del mio istituto Carlo Cattaneo. Mi piacquero molto quella struttura e l'atmosfera che cominciai a respirare vedendo i campi di calcio, i laboratori, le classi, il posto dove dormivano questi ragazzi. Erano tutti immigrati.

Allora li è scattato qualcosa dentro di me: molti miei libri sono ambientati alla Città dei Ragazzi, uno si intitola proprio “La Città dei Ragazzi”, un altro “Vita di vita”. Raccontano due viaggi che ho fatto, uno in Marocco e l'altro in Gambia. Sono stati i miei studenti che mi hanno portato nei luoghi da cui loro provenivano.

I due studenti arabi Omar e Faris mi hanno portato in Marocco e uno studente africano, Khalid, mi ha portato in Africa. I primi mi hanno voluto fare conoscere i loro genitori; era nata un'amicizia tra me e loro ed ad un certo punto è stato spontaneo da parte mia domandare: “Ma voi da dove da dove venite? perché siete venuti in Italia? quanti anni avevate quando siete venuti in Italia? Come è stato possibile?”

Allora risposero: “Professore vieni tu da noi”!

Io ho accettato questa sfida e sono andato in Marocco; ho conosciuto le loro famiglie e da lì è cambiato tutto.

È cambiato anche il mio modo di essere insegnante.

Il secondo viaggio fu in Gambia dove il ragazzo aveva lasciato la mamma che lui non sapeva se fosse viva o morta. E allora ha voluto ad un certo punto confidarsi con me; ricorderò sempre il momento in cui mi consegnò questo tema, che aveva scritto in un italiano ancora raffazzonato, con un foglio protocollo che estrasse dalla tasca dei jeans e mi disse: “Professore guarda, qui c'è tutta la mia storia”. Io andai a casa, lessi quel tema e scoprii che lui era fuggito dalla Sierra Leone e non sapeva se la mamma fosse viva o morta, aveva perso il padre e i fratelli ed era vissuto allo stato brado. All’età di sette anni soltanto fuggì da un campo profughi, abbandonò la madre e si inoltrò verso nord senza sapere cosa avrebbe fatto, senza studiare, senza leggere, senza educazione… è arrivato fino in Tunisia ed ha preso un barcone per arrivare in Sicilia. Ha avuto vicissitudini a Palermo, poi come raccoglitore di pomodori nelle campagne foggiane, come meccanico a Napoli… Mi raccontava il momento in cui arrivò a Roma e poi me lo trovai alla Città del Ragazzi. Insieme ai miei colleghi gli abbiamo insegnato a scrivere, infatti era analfabeta nella lingua madre. Un ragazzino che non aveva mai tenuto una penna in mano, non era mai stato a scuola e con questa storia della madre che non sapeva se fosse viva o morta. Alla fine abbiamo ritrovato questa donna rifugiata in Gambia grazie al consolato e lui ha voluto che io andassi a conoscerla.

Da lì nasce appunto l'altro libro “Vita di vita”. Perché mi ha fatto questa richiesta? Probabilmente perché se io avessi scritto quella storia, la storia di sua madre e della sua famiglia, lui l’avrebbe sentita vera. Se non ci fosse stata la parola, torniamo sempre su questo tema, se non ci fosse stato l'utile racconto di quella esperienza, forse quell'esperienza poteva rischiare di essere una favola, di restare una sorta di fantasmagoria, invece è diventato un testo oggettivo.

È come se Khalid avesse in qualche modo sottoposto a me, insegnante di letteratura, lo statuto della letteratura.

Se ci pensiamo bene la letteratura che cos'è se non il dare senso all'esperienza? Dare forza, valore e significato alla vita.

Don Milani è stato sempre presente dentro di me, prima ancora che io leggessi “Lettera a una professoressa” o “Esperienze Pastorali” o “Lettere a un giudice” o “Lettera un cappellano militare.” Questa figura straordinaria di profeta, di scrittore, di sacerdote è stata per me determinante perché io ce li avevo davanti i ragazzi di Barbiana di oggi, cioè quelli che oggi hanno lo stesso problema linguistico che avevano i bambini del Mugello a cui in quel periodo lui si rivolgeva, cioè imparare a pensare, imparare a scrivere.

I ragazzi di Barbiana oggi sono Mohammed, sono Khalid, sono Omar sono i ragazzi appunto che io conosciuto alla Città dei Ragazzi.

Essere insegnante non può essere secondo me soltanto spiegare il programma o mettere dei voti Secondo me l'insegnante è qualcosa che definirei, negli anni ho cercato di ragionarci sopra, “l'artigiano del tempo”.

Perché in fondo l'insegnante è sempre su un crinale pericoloso tra passato, presente e futuro: il passato è la tradizione che deve consegnare, il presente il momento in cui avviene l'atto della consegna e il futuro sono gli occhi dei tuoi studenti che tu devi in qualche modo capire; capire dove andranno, che vita faranno…

Ecco, l'artigiano del tempo, una sorta di crocevia tra le generazioni: tu sei sempre lo stesso, invecchi e loro invece sono sempre nuovi, come un fiume che scorre.

Poi oltre che l'artigiano del tempo credo che sia il mazziere della giovinezza, perché è colui che dà le carte e assegna ad ognuno un ruolo.

E per fare questo deve scoprire le passioni dei suoi studenti e per scoprire le passioni degli studenti deve conoscerli, e non si possono conoscere solo nell'ora di lezione.

Deve mantenere con loro un rapporto più forte, il vero insegnante deve essere amico e maestro.

Amico perché deve condividere tutto: il loro sconforto, il loro entusiasmo, e maestro perché deve incarnare il limite che loro non devono superare.

E aggiungerei anche “specialista nell'avventura interiore”, perché quando entri in classe ed incroci gli sguardi dei tuoi studenti capisci che stai entrando dentro il loro mondo interiore però stai anche entrando dentro un tuo mondo interiore. Allora se tu come insegnante non sei stabile, non sei equilibrato, se non sei saldo dentro di te, immediatamente i ragazzi percepiscono questa tua fragilità e possono anche divorarti, farti male, sbranarti dal punto di vista psicologico.

Allora ecco che l'insegnante deve essere un uomo sicuro, deve sapere, deve avere una fede dentro di sé che possa guidarlo, che possa orientarlo e che possa dare senso anche alla sua azione.

Fare questo mestiere in questo modo, come lo stiamo prefigurando, è pericoloso; non è una cosa rassicurante perché significa mettersi in gioco, esporsi e rischiare di sbagliare.

E’ dare qualcosa di se stessi anche agli altri.

In questo momento l'insegnante è molto più solo di quanto non fosse fino a vent'anni fa, trent'anni fa. Io sono abituato a non avere di fronte genitori perché alla Città dei Ragazzi non c’erano le famiglie.

Questo per quanto riguarda gli immigrati; perché sono minorenni non accompagnati di 14 anni, privi di supporto familiare.

Però anche quando avevo gli italiani non avevo le famiglie; sostanzialmente perché quando le convocavo, o non venivano, o nel momento in cui si presentavano dimostravano di non essere affidabili. Stiamo parlando di insegnamento in quartieri periferici romani, quindi borgate difficili,dove misuri anche la crisi etica che stiamo vivendo in questi anni.

E la crisi etica è più grave della crisi economica; perché la crisi economica la risolveremo prima o poi, ma la crisi morale che tu decifri negli occhi dei tuoi studenti, nella loro malinconia, nella loro rabbia, nella loro inquietudine, quella, è molto più difficile da risolvere.

 Dicevo che gli insegnanti oggi sono più soli perché al tempo di Don Milani se il bambino di Barbiana si andava a lamentare dalla mamma perché il priore gli aveva dato un “nocchino”, uno scappellotto, la mamma immediatamente diceva: “Lui te ne ha dato uno, io te ne do due”; immediatamente rafforzava l'azione educativa del priore.

Oggi non sempre accade questo; oggi purtroppo spesso noi assistiamo ad una rottura di questo patto educativo tra famiglia e scuola.

Ma aldilà di questa rottura, che per fortuna in molti ambienti invece non si verifica (come questo di questa sera), tuttavia anche quando c'è un accordo tra famiglia e scuola, come in questo caso, che noi possiamo stabilire,che forse possiamo dare per scontato, l'insegnante è ugualmente solo perché non ha più l'appoggio delle altre agenzie educative.

Questo perché noi oggi stiamo vivendo una vera rivoluzione,quella digitale, che ha alterato il concetto di esperienza.

Quindi mentre un tempo l'esperienza portava i ragazzi a bruciarsi le mani nel momento in cui sbagliavano, oggi si ha l'illusione che questo possa non accadere in virtù di una conoscenza unicamente virtuale della realtà; questo mette sotto scacco l'insegnante e tutti gli educatori perché ti trovi in qualche modo da solo a ripristinare le gerarchie di valori che oggi rischiano di non esserci più.

Tu sul web vai e trovi di tutto, puoi ricavare informazioni in tempo reale, che noi ci sognavamo.

Però chi ti dice: “questo importante e questo no?” Chi è che ti orienta nel mare magnum del web? Chi è che ti fa capire che la vera libertà non è il superamento del limite? Chi fa capire a un ragazzo di 14 anni che la vera libertà è nell'accettazione del limite? E qua diventa difficile!

Allora tu vedi Valerio che entra sempre alla seconda ora: ad un certo punto gli dici “Guarda che abbiamo detto che si può entrare in ritardo tre volte al mese. Se tu ti presenti tutti i giorni alle nove arriverà il giorno in cui qualcuno ti dovrà dire di tornare a casa.”

Invece lui si presenta sempre alla seconda ora.

Cosa e’ successo? Probabilmente lui non ha mai avuto un adulto capace di incarnare il limite che lui non dovrebbe superare.

Questo perché noi abbiamo, in generale nella società di oggi, una deflagrazione del desiderio; vale a dire che sembra quasi che ogni desiderio possa essere realizzato: desiderio di bellezza, di ricchezza, di efficienza fisica… e quindi nel momento in cui un adolescente cresce con questa illusione percettiva non diventa mai grande.

Soprattutto nel momento in cui ha di fronte a sè esempi di adulti che sono anagraficamente adulti ma spiritualmente giovani.

E chi è l'adulto che resta spiritualmente giovane? È l'adulto che non ha mai fatto una scelta vera nella sua vita, perché fare una scelta significa sacrificare qualcosa di se stessi, dire: “questo lo faccio e dunque non faccio quest'altra cosa”.

Quindi scegliere significa tagliare, non i rami secchi, che’ quelli cadranno comunque per conto loro, tagliare i rami fioriti, non fare delle cose belle che tu avresti potuto fare ma che hai deciso di non fare in virtù di un'altra cosa che hai deciso e scelto.

Ecco questo tema della scelta è importante; e un professore quando entra in classe sente a pelle che l'adolescente è libero, che non ha più quegli appoggi che aveva un tempo; allora si trova da solo a dover tappare i buchi e a volte succede che l'insegnante diventi una sorta di controfigura del padre e della madre (per usare un'immagine cinematografica).

La controfigura nel cinema è quell'attore che viene chiamato a recitare una parte pericolosa, dove ci si può fare male: praticamente l'attore principale esce di scena e arriva la controfigura

E qual è l'azione pericolosa che l'insegnante a volte svolge al posto del padre e della madre?

Ad esempio dire di no. Dire di no a quel Valerio che vuole sempre entrare alla seconda ora (e dire di no generalmente non suscita consenso, dire di no significa ferirsi nel momento in cui devi accettare la ritrosia dell'adolescente che non accetta questa tua imposizione).

Però lo spazio dialettico è fondamentale per crescere: se non c'è questo ostacolo, se non c'è questo nemico, l'adolescente è praticamente da solo, è veramente da solo. Allora in questo senso credo che il punto di massima resistenza etica oggi, in questo paese, sia proprio la scuola.

È nella scuola che possiamo ricostruire i fondali che noi sentiamo “sfondati.”

Potrei fare tanti esempi: ad esempio leggere in classe un testo della nobile tradizione … Un tempo un avvocato, un dentista… sapevano chi fosse Stendhal, avevano letto Balzac, avevano letto Tolstoj…oggi non è più così.

Ecco allora, la lettura di quel classico diventa un grido nel vuoto, diventa un urlo nel buio e l’insegnante si trova in una condizione di isolamento culturale, oltre che affettivo, che in qualche modo lo chiama in causa come persona, non solo come professionista.

Ecco la persona, non il professionista: questo è importante.

Città dei Ragazzi: molti dei nostri ragazzi avevano fatto esperienza con stupefacenti e allora noi chiamammo un giorno un operatore specializzato della Asl a raccontare agli studenti cosa significasse assumere una sostanza stupefacente.

L’esperto fece un'ora di lezione e raccontò tutto. Scrisse sulla lavagna con il sistema del brainstorming una serie di indicazioni :metadone, eroina,tossicodipendenza; riempì la lavagna e parlo’ per un'ora. Al termine di questa sua lezione lui disse: “Allora ragazzi fate domande! Ci sono delle domande?” Tutti zitti.

Nessuno disse niente, erano un po' imbarazzati. Ad un certo punto alzò la mano lentamente Cuccureddu ( era un ragazzo cerebroleso che aveva il sostegno); fu l'unico ad alzare la mano e domandò: “Ma tu, mi vuoi bene”?

Questa è la domanda che fece all'operatore. Venne una sorta di brivido un po'a tutti perché quella di quel ragazzo era la domanda che aveva scoperto gli ingranaggi, quel ragazzo aveva in qualche modo intuito che quell'operatore specializzato stava semplicemente recitando una parte, un ruolo, non era interessato veramente a quello che stava facendo.

A me fece proprio capire il lavoro di insegnante; dovevo capire: perché quello studente è così? Perché quel ragazzo entra sempre con quel cappuccio calato sulla testa e con le cuffiette? Allora gli dici “dai toglile, perché sei così stanco la mattina?” “Professore, ieri ho visto un film in streaming” “Ma, dimmi il titolo di questo film?” “…no, non me lo ricordo”. E allora gli chiedi “ma tu dove vivi?”

Così il pomeriggio lo vado a trovare in questa specie di bar dove lui vive con tutti i suoi amici. Mi guarda, mi fissa e mi dice “ma tu sei venuto qui professore?” dico “sì sono venuto a vedere dove stai, chi sei….”

E capisci tante cose che in classe non puoi comprendere: il vuoto dell'esistenza di questo ragazzo, il fatto di avere i genitori separati, le situazioni disperate, non aveva mai letto un libro in vita sua…

Ecco cercare di svegliare questi ragazzi.

Stai leggendo Ungaretti, tutti stanchissimi, alle 11…..Allora ad un certo punto alza la mano uno e dice: “ma dove è morto Ungaretti?” dico: “Guarda è morto a Milano però è sepolto a Roma” - “Dove è sepolto?” mi chiede. Io vedo in queste domande una verità, non un gioco, vedo un occhio vivo, non una finzione pedagogica. “E’ sepolto al Verano” “Perché non andiamo a vedere questa tomba?” E io prendo subito al balzo la situazione e dico “Guarda, domani vediamoci tutti alla stazione Termini, da lì prendiamo un autobus e vi porterò al cimitero del Verano a vedere la tomba di Giuseppe Ungaretti” Rischio tantissimo perché per fare un'azione del genere bisognerebbe passare attraverso un sistema burocratico che sostanzialmente ti mortifica e di fatto te lo impedisce.

Fatto sta che il giorno dopo mi sono trovato questi ragazzi di borgata (che non erano mai andati al centro di Roma) e vi assicuro che vederli di fronte al loculo ingiallito con la fotografia del grande poeta, nel silenzio che mi hanno regalato, mi ha fatto pensare che io lì avrei potuto fare una lezione universitaria.

Mi stupirono per la concentrazione. Ecco, se tu riesci ad andare dentro questi mondi interiori mettendoti in gioco, rischiando e cercando di fare sul serio, quindi senza fingere, qualcosa succede. Ma prendiamo un professore diverso da quelli che qui potremmo avere noi prefigurato, un professore tradizionalista uno che mette i voti, severo. Se lui facesse in modo autentico il suo mestiere, i ragazzi magari lo potrebbero in un primo momento fronteggiare e contestare, ma dopo lo apprezzerebbero e sicuramente lo seguirebbero.

Questa è la ragione per cui ad un certo punto della mia vita io e mia moglie (anche lei inquieta e non contenta della scuola come è sempre stata e, diciamo, come continua ad essere) abbiamo pensato di fondare un'altra scuola: la Penny Wirton.

“Penny e sua madre” è il nome di un romanzo di Silvio D’ Arzo, grande scrittore italiano, purtroppo poco noto, su cui entrambi, io e lei, ci siamo laureati. “Penny Wirton e sua madre” racconta la storia di un ragazzo abbandonato. Allora abbiamo deciso di chiamare così la nostra scuola, una scuola di insegnamento dell'italiano agli immigrati -uno ad uno- senza classi. E uno ad uno significa 60 ragazzi = 60 insegnanti. Immaginate uno spazio come questo, dove siamo adesso, tanti tavolini non schierati frontalmente ma con tante coppie.

E molti dei nostri insegnanti sono ragazzi italiani, sono i vostri figli, sono ragazzi di 14, 15, 16 anni che noi, grazie all'alternanza scuola lavoro o anche a prescindere dall'alternanza, formiamo per poi avviarli ad insegnare la loro lingua ai loro coetanei immigrati. Vi assicuro che vedere Giulia del liceo Tasso che insegna il verbo essere ed avere a Rashtur, sedicenne pure lui ma arrivato da Dacca ed analfabeta della lingua madre, è uno spettacolo straordinario. Mi fa capire anche la fiducia che noi dobbiamo avere nei nostri studenti, nei nostri ragazzi, nei nostri figli: con tutte le difficoltà che abbiamo, dobbiamo metterli in gioco, dobbiamo responsabilizzarli.

Questa Penny Wirton all' inizio riguardava poche persone, adesso siamo circa 45 sedi in tutta Italia e anche qui a Milano ne abbiamo una in via Pinturicchio guidata e coordinata da Laura Bosio che è una scrittrice mia amica che ha voluto replicare il nostro stile - non usiamo la parola metodo perché il metodo ti dà l'idea di qualcosa in più, noi usiamo la parola stile o spirito, che è l’elemento della relazione umana.

 Noi crediamo nella qualità della relazione umana : da Firenze a Lanciano, da Lucca a Roma ci sono tante Penny Wirton che sono cresciute e che costituiscono delle esperienze di conoscenza dei nostri studenti. Io all'inizio volevo fare questa scuola per gli immigrati, però adesso sto capendo che in realtà i veri protagonisti sono i ragazzi italiani, sono i volontari italiani; abbiamo anche molti volontari pensionati, non necessariamente insegnanti, che dopo un'esperienza come questa escono completamente cambiati. Come quella signora che ieri mi diceva: “Io prima di venire alla Penny Wirton se avessi incontrato un bengalese tornando a casa dopo aver fatto la spesa istintivamente lo avrei scansato, però, adesso che li ho conosciuti, ho conosciuto queste persone che mi hanno fatto vedere da dove vengono, chi sono e come vivono, io adesso quando li incrocio non li evito più, anzi, li guardo come persone come me”.

Direi che in questo momento storico in Italia abbiamo la necessità veramente importante di portare avanti questa consapevolezza; non solo in Italia in tutta Europa.

 Però noi italiani non possiamo assoggettarci, così come stiamo facendo, ai dettami europei a livello di standard di valutazione; e qua tocco un tema fondamentale.

Alla Penny Wirton ho capito di più il tema del giudizio, del voto, della valutazione: ti rendi conto, e tutti gli insegnanti lo sanno, che una risposta esatta può essere anche una maschera.

La risposta esatta ti può far andare bene nel test, ti porta avanti a livello di test Invalsi o cose di questo tipo, ma non è detto che la risposta sbagliata sia inferiore a quella esatta, perché magari c'è più verità nella risposta sbagliata, se la risposta esatta resta soltanto una sorta di conformismo della risposta stessa che poi viene dimenticata il giorno dopo. A quel punto è meglio andare nel cestino dei rifiuti dove ci sono tutte le risposte sbagliate e lì troverai più verità rispetto ai test giusti.

Allora ecco che alla Penny Wirton ti accorgi che il lavoro dell'insegnamento è un lavoro di relazione umana, e qui ci sono io, lì ci sei tu: io sono responsabile del tuo sguardo, non soltanto della versione che sto svolgendo, entriamo in azione, proviamo a pensare se questo tipo di relazione umana potesse diventare l'avanguardia di tutte le relazioni umane. Anche tra adulti se potessimo realizzare tutto questo avremmo realizzato l'unica vera rivoluzione tra tutte quelle fallite nel sangue nel XX secolo.

Quindi è chiaro che c'è anche un elemento profetico in una scelta come questa: fondare una comunità come questa, dove tu ti accorgi che i volontari sono tutti diversi uno dall'altro: c’è chi ha una motivazione di tipo religioso, chi politica, chi vuole superare una crisi esistenziale, chi lo fa per stare meglio; persone che probabilmente litigherebbero se li mettessimo insieme in un consesso a discutere su qualsiasi argomento e che invece si ritrovano nella stessa azione di pura gratuità, senza compenso e senza nessun finanziamento o bando.

A Roma siamo ospiti in comodato gratuito e i libri di testo li abbiamo scritti io e mia moglie. E li regaliamo sostanzialmente nell'azione didattica agli studenti.

Una volta Kafka disse, per spiegare perché stava insegnando il tedesco ai profughi ebrei a Berlino, "Qui c'è più miele che in tutti i giardini di Marienbad”. La stessa cosa potremmo dire noi perché quando vedi che uno studente afgano consegna una mela alla sua volontaria,capisci che quel ragazzo ha capito tutto, ha capito che quella volontaria sta facendo gratis questo lavoro, e quindi, non avendo altro, le regala una mela; come a dire “ti do questo riscontro” Ecco questi sono i valori che mi porto dietro da questa attività di insegnamento alla Penny Wirton.

Il mio prossimo libro si intitola “Via dalla pazza classe”, sottotitolo, “Educare per vivere”; uscirà con Mondadori il prossimo marzo. Racconterò in questo libro quello che adesso qui rapidamente ho fronteggiato, cioè cosa significa questa Penny Wirton e cosa significa la qualità scolastica. E anche il tentativo di contrapporsi alla frammentazione. Infatti un capitolo si intitola “Contro la frammentazione” cioè il fatto che noi viviamo attraverso una serie di frammenti che però dobbiamo cercare di ricostruire in un mosaico; però per fare un mosaico hai bisogno di un disegno, se non sai qual è il disegno che possa mettere insieme tutti i frammenti allora dovrai sempre ricominciare da capo di fronte ai tuoi ragazzi quando arrivano in ritardo a scuola.

**Dialogo**

**D**:Faccio una domanda che è anche un po' una provocazione; tengo a precisare che non vuole assolutamente banalizzare la tua esperienza che non conoscevo e di cui mi complimento.

Nella tua esperienza ed anche a noi è capitato, nella vita, di avere più facilità nel comprendere i casi difficili. I nostri figli però spesso non sono casi difficili.

Eppure mi trovo in difficoltà ad affrontare mio figlio e a tentare di capire gli strumenti da usare. Io faccio l’imprenditore, conosco tanti casi di ragazzi “difficili”, ma devo dire che sovente è più facile capire le loro situazioni; poi torno a casa e trovo mio figlio che non è un ragazzo difficile.

Ma mi rendo conto che faccio molta più fatica a concepire il suo “ritardo” ed anche ad affrontarlo da un punto di vista educativo.

Vorrei che ci dicessi qualcosa anche su come affrontare il caso “facile”, il ragazzo “normale”

**R:**Io adesso vedo molti genitori di ragazzi “facili”, perché spesso vengono da noi genitori alla Penny Wirton portandoci i loro figli che, pur non avendo nessuna giustificazione sociale,( famiglie irreprensibili, ambiente sociale buono, frequentazioni giuste), però mostrano dei lati inafferrabili.

Il discorso sull’adolescente è sempre lo stesso, non dobbiamo banalizzarlo in senso sociologico.

Ci può essere il verme dentro la mela, nella mela più luccicante puoi scoprire, magari sul retro, una cosa che non prevedevi…nella mia esperienza di insegnante spesso ho visto una cosa così. Oggi spesso vedo famiglie che mi portano i ragazzi dicendomi che non sanno più cosa fare.

Ti posso fare l’esempio di un ragazzo di famiglia borghese, frequentava Casa Pound, zaino con la svastica: i genitori erano preoccupati. Allora io gli ho detto di portarmelo alla Penny Wirton. Ma come? Un ragazzo di “destra”, con questa ideologia in assoluta contrapposizione con il lavoro che stai facendo tu con gli immigrati…invece è andata benissimo. Quando è venuto l’ho messo davanti ad un ragazzo egiziano appena arrivato in Italia. Ho visto che questi due sedicenni parlavano tra loro…”Come ti chiami?” “Salah!” – Salah era il nome non solo di un campione di calcio della Roma…si misero a parlare di calcio -un immigrato ed uno di Casa Pound!

Io in quel momento ho capito che quel ragazzo diceva di essere di Casa Pound ma in realtà la sua era una forma di provocazione nei confronti degli adulti, voleva scandalizzarci, voleva un confronto più forte di quello che fino ad allora aveva sentito in ambito famigliare. Voleva qualcosa di forte! Quando lo hai messo di fronte ad un suo compagno che gli raccontava la sua vita nel delta del Nilo dove lui ha vissuto, bene, quel ragazzo ha visto qualcosa di concreto che forse gli è stato utile.

Voglio dire, non è che sempre si risolvono i casi, anzi, spesso non si risolvono. Dobbiamo pensare che la scuola non è salvifica e non risolve tutti i problemi.

Però il discorso sull’esperienza resta fondamentale anche in un caso “facile,” perché tutti noi oggi stiamo di fronte ad un senso dell’esperienza che non è più fondativa della realtà. Cioè si ha sempre la sensazione di poter prendere delle scorciatoie nella vita.

Ed invece no, c’è una strada maestra da fare. Questo un ragazzo lo deve capire, è una cosa che va acquisita, non è naturale.

Gli devi far capire, non a parole ma con le cose concrete, che ci sono delle tappe che vanno superate, che se tu sbagli, ad esempio, devi pagare il prezzo del risarcimento. Non si può passare indenni dall’errore, l’errore va scontato.

Ecco, questi processi, che sono tipici di ogni maturazione, oggi non sono più così.

Oggi sembra che si possa passare indenni anche attraverso l’errore, invece no. Solo scontando l’errore si diventa adulti.

Non credo che il disagio giovanile sia una categoria sociologica, credo sia una questione antropologica, cioè che riguarda tutti gli uomini a prescindere da dove nascono o crescono.

Avere 16 anni significa stare in una zona di guerra. Perché tu sei carico di passioni, di tensioni, di inquietudini, di immagini di te stesso…ed hai di fronte delle convenzioni che tu stenti ad accettare. L’uomo si è inventato la famiglia, i codici, il matrimonio, la scuola…queste non sono cose naturali, sono cose culturali.

Come fai a farlo capire ad un ragazzo? Un ragazzo deve ricostruire dentro di se’ ogni volta queste istituzioni che noi diamo per scontate. .

Lui deve capire che la convenzione sociale, che lui magari dentro di se’ rigetta, è il male minore. Perché se non ci fosse quella legge, se non ci fosse quella polis gli uomini si ucciderebbero ancora oggi.

Quindi questo meccanismo dell’apprendimento porta la scuola a non essere solo una distribuzione di concetti, di verifiche e di standard valutativi. Se la scuola è solo questo è finita.

La scuola deve diventare una dimensione educativa profonda che chiama in causa tutti noi; e da solo non ce la potrai mai fare. Ne’ tu come genitore, ne’ io come insegnante:bisogna essere sempre insieme.

L’immagine del villaggio educativo è fondamentale. E quando questo villaggio educativo è in crisi (ecco la solitudine a cui mi rifacevo prima io), dobbiamo ripristinare questi legami interrotti.

Tu che sei imprenditore (Giuseppe) sai benissimo cosa vuol dire gestire un gruppo con le sue complessità, gestire e portare una consapevolezza comunitaria.

E non possiamo darlo per scontato in un adolescente. Un adolescente cresce e rifà sempre il vecchio percorso che la storia ha dato per acquisito ma che lui deve fare per la prima volta. Nessuna generazione è migliore o peggiore della precedente ma ogni generazione ricomincia da capo ed è sempre nuova.

Bisogna avere fiducia in questa novità, altrimenti noi non potremmo mai entrare in classe, se avessimo perduto questa fiducia.

*Appunti non rivisti dall’autore; con un nota bene: l’andamento del testo ha mantenuto la discorsività dell’orale per essere fedele al tono cordiale e amichevole del relatore. Per lo stesso motivo è stato impossibile riportare anche gli altri interventi con le relative risposte: ce ne scusiamo con il prof. Affinati e con tutti gli interessati, nella speranza di poter incontrare di nuovo una personalità come la sua a cui solo la diretta rende il dovuto onore.*